

La ricerca della paternità gesualdiana dei testi di alcuni madrigali anonimi presenta delle notevoli difficoltà, spesso insuperabili. Invero, soltanto pochi testi appartengono di certo a poeti noti; la gran maggioranza, quasi la totalità dei 125 madrigali, è frutto di scelte impulsive, disordinate, tipiche dell'anima gesualdiana, per cui è molto difficile accertare se, per rivestire l'idea musicale del momento, egli abbia attinto a testi di verseggiatori o rimatori di minor prestigio, o li abbia scritti di proprio pugno. Per tali ragioni di fondo questo piccolo saggio, lungi dall'aver pretese di completezza, ha solo la finalità di stimolare la ricerca sui testi anonimi, in omaggio al musicista ed anche all'autore di essi, che può identificarsi in non pochi casi proprio con Gesualdo, allorché egli è riuscito a creare versi gradevoli quale base letteraria delle sue singolari idee musicali.

Questo aspetto della personalità del Principe ha una grandissima importanza, certamente superiore a quella che finora ad esso è stata attribuita, essendosi rivolta a Gesualdo precipuamente l'attenzione dei puri musicologi, dimentichi – va pur detto – che di fronte ad un genere musicale complesso come il madrigale non si sarebbe dovuto trascurare del tutto una delle parti di cui quel genere musicale era composto. Non va altresì sottaciuto, sempre al fine di sottolineare l'importanza del testo, che l'evoluzione dell'arte musicale è stata tale che i madrigali, ed in genere la musica antica, riescono per i più di difficile ascolto nell'epoca attuale, mentre i versi sono ancor oggi abbastanza facili alla lettura e spesso piacevoli per chiunque, quasi che, pur a distanza di secoli, siano rimasti intatti, in una loro immutabile "classicità". Ne deriva che vanno riposte anche in una maggiore conoscenza degli stessi le speranze di più ampia divulgazione di un'arte stupenda, che purtroppo si rivela nella sua bellezza, se goduta unicamente con l'ascolto, a un numero ristretto di cultori e di appassionati.

Con ciò non si vuol negare affatto che gli spartiti dei madrigali siano dotati di una valenza artistica di gran lunga superiore rispetto ai versi, perché, in definitiva, Gesualdo resta un musicista, un grande musicista, non un paroliere. Tuttavia, a sostegno dell'interesse che può suscitare la ricerca della paternità di un testo anonimo, è giusto porsi degli interrogativi.

Invero, se è innegabile che solitamente è il testo, nel procedere della creazione artistica, a porsi come un antecedente che viene poi rivestito della forma musicale che più gli si addice dal compositore (si pensi all'opera lirica), è da considerarsi molto probabile l'anteriore formazione di numerosi testi da parte dello stesso Carlo Gesualdo, dato che non dovette essergli facile rinvenire fra i poeti del suo tempo composizioni in versi che rispecchiassero la complessità dei suoi stati d'animo, i drammatici temi affettivi a lui cari e, in particolare, i ricorrenti e talvolta ossessivi connubi Amore-Vita, Amore-Morte, Dolore-Gioia (di "*smisurato disordine delle sue passioni*" e di "*stato d'animo tormentato e patetico*" parla Massimo Mila, mentre l'Ambros vede nella sua musica "*un ardente, appassionato, sconfinato desiderio*"). Perciò, non prima di aver rilevato che nel passaggio dal terzo libro alla terna successiva della sua produzione vi sia stata una progressione dell'atteggiamento antiletterario di Carlo Gesualdo, quasi assente nei primi due libri, fregiati dai contributi del Tasso e del Guarini, è verosimile ritenere che non solo per sviluppare i temi sentimentali suoi propri, ma anche per attuare la caratteristica circolarità e personalizzazione delle voci, si sia in lui accentuata la tendenza a scriversi i testi da sé (in tal senso si può parlare di un "*Gesualdo cantautore*") pervenendo così alla creazione unitaria di testo e musica, quale prodotto di un'unica ispirazione artistica. Conseguenza auspicata è che, riconosciuto il fondamento di tale ipotesi, ne derivi una maggiore godibilità del grande madrigalistica ed un maggiore approfondimento nella interpretazione della sua arte.

Non si può omettere, a questo punto, un cenno alla grande utilità, anzi alla necessità, nella ricerca che ci si è proposti, di attingere a precedenti studi o commenti, anche al fine di non incorrere

nell'errore di attribuire a Gesualdo testi di cui sia stata già accertata la paternità. A tal proposito, vi è da porre nella massima evidenza il Commento del musicologo Francesco Degrada, il quale, con squisita sensibilità, ha correlato musica e versi nella sua attenta analisi di ciascuno dei 125 madrigali, osservando le giuste proporzioni nell'assegnare alla parte musicale il ruolo assolutamente primario che le spetta di diritto, ma non trascurando di riportare tutte le possibili citazioni utili per identificare l'autore del testo, non rifuggendo in qualche raro caso lo stesso Degrada dal ritenere per certa la paternità gesualdiana, come quando annota il madrigale "*Talor sano desio...*" con le parole: "*autobiografico di tutta evidenza*".

Dopo tali necessarie premesse si possono finalmente individuare dei criteri, anche se non tutti consentono di raggiungere lo stesso grado di certezza o di probabilità dell'attribuzione. Lo scopo rimane sempre quello di dare uno stimolo efficace, sulla loro scia e di altri che gli studiosi potranno fissare, alla ricerca qui appena intrapresa.

A Gesualdo possono essere attribuiti, con assoluta certezza

i madrigali rimaneggiati, o dei quali sia stato addirittura stravolto il contenuto, utilizzando quelli di altri poeti o verseggiatori. Vengono sotto tale profilo in evidenza: **1)** (Libro I° n. 11) "*Mentre, mia stella, miri/ i bei celesti giri,/ il ciel esser vorrei/ perché tu rivolgessi/ fiso ne gli occhi miei/ le tue faville,/ io vagheggiar potessi/ mille bellezze tue con luci mille.*" Questo madrigale ha una storia del tutto particolare. Torquato Tasso, parafrasando una poesia di Platone ("*O mio Astro tu guardi le stelle. Ah, se potessi trasformarmi in cielo, per guardarti con mille pupille*"), lo compose dedicandolo a Tarquinia Molza, nobildonna mantovana di notevole cultura letteraria e musicale, che aveva fatto anche parte del famoso Concerto delle Dame in Ferrara, dalla cui Corte era stata allontanata nel 1589 a causa di una tempestosa relazione amorosa con il musicista Jacques de Wert. Il testo era il seguente:

A la signora Tarquinia Molza /la qual studiando la sfera /andava la sera a contemplar le stelle.

Tarquinia, se rimiri/i bei celesti giri,/il cielo esser vorrei;/perché negli occhi miei/fisso tu rivolgessi/le tue dolci faville,/io vagheggiar potessi/mille bellezze tue con luci mille.

Come si può notare, Gesualdo sostituisce nel verso settenario alle prime cinque sillabe "*Tarquinia se ri*" (-miri) le sillabe "*Mentre mia stella*" (-miri). Poi, apparendogli poco gradevole dal punto di vista musicale la presenza di quattro "s" nel verso "fisso tu rivolgessi", ritocca il tutto spostando nel verso successivo la parola "*fiso*", con una sola "s", cui segue "*negli occhi miei*". Da notare infine che nell'ascolto vi è la parola "dolci" nel verso ancora successivo, che risulta omessa, per mero errore materiale, nel Commento di Francesco Degrada. **2)** (Libro II° n. 8) "*Sento che nel partire/ il cor giunge al morire,/ond'io misero ognora, ogni momento/ grido: morir mi sento! /non sperando di fare a voi ritorno./ E così dico mille volte il giorno:/ partir io non vorrei/ se col partir accresco i dolor miei.*". Questo madrigale è una sorta di parafrasi negativa di quello, celeberrimo nel Cinquecento, di Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, musicato, fra gli altri, da Cipriano de Rore, il cui testo è il seguente: "*Ancor che nel partire/ io mi senta morire,/ partir vorrei ogni momento/ tant'è il piacer che sento/ de la vita che acquisto nel ritorno./ E così mille e mille volte al giorno/ partir da voi vorrei,/ tanto son dolci i ritorni miei*". Questi due chiari rimaneggiamenti provano non solo la tendenza di Carlo Gesualdo a manipolare i testi per piegarli alle esigenze musicali ("*Mentre mia stella miri...*") (ma qui anche dall'esigenza di eliminare il riferimento a Tarquinia Molza) o a quelle del suo mondo interiore ("*Sento che nel partir...*"), ma anche la sua capacità di parafrasare il testo originale in modo abbastanza piacevole, com'è più evidente nel secondo caso.

A Gesualdo possono essere attribuiti quasi con certezza:

- a) i madrigali indiscutibilmente autobiografici: Vengono, sotto tale secondo profilo in evidenza: **1)** (Libro IV,n. 2): "*Talor sano desio/ vuol che morendo ancida ogni mia doglia,/ ma io di pianger*

vago, o fiera voglia,/ amo la vita solo/ perché il mio pianto eterni eterno duolo", ove l'opera salvifica dell'arte dal proposito suicida, comune al Leopardi de "Le Ricordanze" e al Beethoven del "Testamento di Heiligentadt", non è pensiero o concezione ritrovabile in altri poeti o verseggiatori, vicini o lontani nel tempo a Carlo Gesualdo. **2)** (Libro III° n. 15) con qualche margine di dubbio: "Deh, se già fu crudele al mio martire,/ sia Madonna pietosa al mio morire!/ Ah, che prego! Pietade/ or saria crudelitate!/ Per dar fine al mio duol, giusto è ch'io moia;/ Ella, che n'è cagion, ne senta gioia.". Deve ritenersi che i sentimenti espressi nel testo possono essere appartenuti soltanto a Carlo Gesualdo ed a Maria d'Avalos, in quanto, se lui fosse morto sotto il peso del rimorso di averla uccisa, soltanto lei avrebbe potuto a buon diritto gioire della crudeltà di essersi vendicata in tal modo, infliggendogli sofferenze tali da condurlo a morte; **3)** (Libro III° n. 9): "<Non t'amo, o voce ingrata>./ la mia donna mi disse/ e con pungente strale/ l'alma trafisse./ Lasso, ben fu la piaga aspra e mortale;/ Pur vissi e vivo. Ahi, non si può morire/ di duolo e di martire". Appaiono evidenti, nel tono narrativo che assume la composizione, il tradimento di Maria, la necessitata e tragica scelta di vita di Carlo Gesualdo per non morire del dolore e del martirio che gli procurava quel tradimento.

A Gesualdo possono essere attribuiti con alta probabilità:

b) i madrigali che rivelano un senso drammatico, quasi malato dell'eros. Vengono in evidenza sotto tale ultimo profilo: **1)** (Libro III° n. 7) "Sospirava il mio core/ per uscir di dolore/ un sospir che dicea: <L'anima spiro!>/ Quando la donna mia più di un sospiro/ anch'ella sospirò, che pareva dire:/ <Non morir, non morire!>./ O mal nati messaggi e mal intesi,/ in vista sì cortesi!/ <Mori> dicesti, ohimé, <ma non finire/ sì tosto il tuo languire!>". Da notare che un precedente simile per situazione erotica si ritrova nel madrigale n. 10 del Libro I°, su testo di Giovambattista Guarini, ("Tirsi morir volea..."), dove il pastorello Tirsi si sente oltremodo mortificato ("sentendo morte in non poter morir") nel non poter godere del piacere sessuale insieme all'amata; **2)** (Libro VI, n. 16) "Quel <no> crudel che la mia speme ancise/ Ecco che pur trafitto/ da mille baci di mia bocca ultrice/ qual fiera serpe in mezzo a i fiori essangue/ tra quelle belle labbra a morte langue./ Oh, vittoria felice!/ In quel vago rossore gli amanti scritto/ leggan: <Di quel bel volto ha vinto Amor>/ Amor vince ogni core". Commenta Francesco Degrada: "Il raffinato e delicato scherzo erotico che costituisce l'elegante e svagata sostanza poetica di questo madrigale viene investita nell'interpretazione di Gesualdo da una violenta carica passionale: si rivelano venature di intensa e desolata mestizia, che confermano ancora una volta il senso drammatico che l'eros assume in Gesualdo". Non si può essere pienamente d'accordo sulla distinzione che viene evidenziata fra un testo "raffinato", "delicato", "elegante" ed una musica che lo investe con una "violenta carica passionale". All'ascolto questo madrigale induce opposti convincimenti: si scopre infatti che se c'è qualcosa di raffinato, delicato, elegante, esso è nei toni pacati ed amorosi non del testo, ma della musica che, rinunciando al consueto isolamento delle voci, si abbandona ad una dolce coralità, non scevra – questo sì – di una qualche venatura di tristezza. Sembra verosimile, anzi abbastanza chiaro, che Gesualdo abbia voluto velare di una soave sonorità un suo testo evidentemente troppo ardito per i suoi tempi.

A Gesualdo potrebbero essere attribuiti altri madrigali in cui si ravvisino i temi caratterizzati dall'intenso tormento amoroso e dal *cupio dissolvi* che accompagna il quasi ossessivo pensiero di morte, ma non è un criterio del tutto affidabile. Accantonando, senza comunque abbandonarle per sempre, direttive meno sicure dell'intrapreso cammino, dalle quali altri studiosi, con maggiore approfondimento, si potranno lasciar guidare, si ritiene opportuno di non superare i limite dell' "alta probabilità" nel muovere i primi passi di questa interessante ricerca che ci si è prefissi.

Avellino 31 luglio 2015